

BOLOGNA LIBERATA

La testimonianza è stata scritta dal cappellano militare polacco che entrò fra i primi a Bologna il 21 aprile 1945 e fu lui ad andare sulla torre Asinelli per issare la bandiera polacca. Fa da contrappasso (e mi emoziona trovare tale riscontro) il ricordo diretto dei miei familiari.

Nell'inverno 1944-1945 mia madre e i nonni erano sfollati entro le mura di Bologna, in un negozio di via Broccaindosso: una stanza, un piccolo retrobottega e il gabinetto. Tutti i giorni nonna Elvira veniva a piedi a Pontevecchio per controllare lo stato della loro casa, già in parte danneggiata dai bombardamenti. La notte precedente il 21 aprile nonna Elvira non poté dormire a causa del putiferio: sparatorie, botti, boati in lontananza.

“... E' già passata la mezzanotte. Si sentono le vetture e le motociclette tedesche. Il nemico è così vicino e non sa ancora niente di noi. (...) Andiamo per una strada di campagna. Passiamo di fianco ad una chiesa e scendiamo giù, in un fosso. Di qui ci dirigiamo di nuovo verso il fiume (...) Ecco le case. E' l'Idice! (...) Idice è già alle nostre spalle (...) L'artiglieria colpisce nelle nostre vicinanze come un pugile il duro sacco da allenamento. Colpiscono sempre più vicino. Mancano soltanto due chilometri e mezzo alla città dal punto in cui ci siamo fermati, Casa Boriani. (...) L'aria viene scossa da un tremendo scoppio. Prima uno, dopo un po' un secondo. Sì, è il nemico che ha fatto saltare il ponte davanti a noi. Una pioggia di terra ci ha coperti. (...) E' già il Savena. L'ultimo ostacolo prima della città. E' una sensazione che fa rabbrivire ciascuno di noi. Andiamo uno dietro l'altro, immergendoci fino alle ginocchia. Questo ci rinfresca e ci richiama alla realtà. Davanti a noi si erge una parete ripida. - Mine! - grida qualcuno. Sì, ce ne sono dappertutto, traditrici come serpenti, ma non c'è tempo per pensarci. Sono le 4:15 quando la IV Compagnia è sull'altra sponda. (...) Si sta schiarendo. Sono le 5:10. Entriamo nella periferia di Bologna alle Due Madonne. D'un tratto si odono degli spari, cominciano a farsi sentire le mitragliatrici, una compagnia di tedeschi ci accerchia alle spalle. Non bisogna lasciarsi accerchiare! Di fianco, dietro, il grosso edificio della fabbrica Montanari (attuale angolo via Emilia/viale Lenin n.d.r.). Prenderne possesso e mantenere la posizione per proteggere l'ala sinistra. Ci sono dei feriti, ma tedeschi. Si sono arresi. In questo istante l'aria viene scossa da un boato tremendo. E' un vicino ponte che è saltato in aria. Allora il nemico è ancora là.”

Albeggiava appena, quando nonna Elvira, in preda ad una grande agitazione, disse “Io vado a vedere la casa”, e invano il nonno e mia madre cercarono di dissuaderla, lei era tosta. Uscì da porta Maggiore e si incamminò lungo via Mazzini, sola e preoccupata di cosa avrebbe trovato.

“La testa si mette in marcia, poiché si fa già chiaro, verso il centro di Bologna. Sono le 5.30. Sulla destra, a terra, una targa piegata con una scritta su fondo azzurro: BOLOGNA”

Arrivata in prossimità del cavalcavia ferroviario di Pontevecchio, mia nonna lo trovò distrutto, e cominciò con cautela a scalare le macerie, la casa si trovava qualche centinaio di metri oltre. Finalmente arrivò trepidante in cima e vide dei soldati avanzare.

“Su un ponte ferroviario distrutto ci sono alcune persone che ci guardano. Scendono. Un momento dopo ce ne sono molte di più. E noi ci avviciniamo a loro. Ci hanno riconosciuto. Già ci corrono incontro. Chiedono: “Americani? Inglesi?” “No, siamo polacchi!” “Benvenuti! Viva i nostri liberatori, viva la Polonia!”. Si spalancano tutte le porte e le finestre. In vestaglia, in camicia da notte, così come si trovano tutti si spingono avanti per vedere coloro che aspettano da tanto tempo. E noi andiamo sempre avanti, noi poveri soldati, in una ressa che si va facendo sempre più fitta e che già si agita. Ogni tanto qualcuno si avvicina, ci batte sulle spalle, ci offre dei fiori, di cui siamo già sommersi, ci abbraccia, ci bacia, ride, piange. Quasi tutti i visi sono allegri o impazziti di gioia.

Sentendo un crescente clamore, il nonno Raffaele e la mamma Lidia uscirono dalla bottega-rifugio e andarono su strada Maggiore, assistendo al passaggio dell'avanguardia polacca.

Improvvisamente partirono dei colpi d'arma da fuoco, e un uomo vicino a loro cadde a terra. Il nonno prese mia mamma e la portò via, tra lo spavento e il fuggi fuggi generale.

“Abbiamo fatto appena cento metri, che alle nostre spalle sparano raffiche di mitragliatrici sulla folla. I civili abbandonano in un baleno la strada, rifugiandosi sotto i portici e negli androni. La sparatoria dura un momento, senza che noi riportiamo perdite. Ci sono invece vittime tra la popolazione civile. (...) Alle 6 si aprono davanti a noi le porte del palazzo municipale ed entriamo nella sala presidenziale del Comune. La bandiera polacca viene issata sul balcone. (...) Bologna ha nel suo stemma i nostri stessi colori, il bianco e il rosso, e lo stesso ideale della Polonia: Libertas - Libertà”.

Anna Maria Galliani

Testimonianza: Rafal Jan Grzondziel